



IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

... Rerum concordia discors.

Histoire Littéraire d'Italie par P. L. Ginguené, de l'Institut Royal de France ec. ec. ec. — Tom. VII. VIII. IX. — Paris 1819 — chez L. G. Michaud (1).

Tempo fa in questo stesso giornale, (N.º 21) parlando incidentalmente del sig. Ginguené, abbiamo emessa la nostra opinione sul merito della di lui *Storia letteraria d'Italia*, e sulla fortuna incontrata presso gl'Italiani dai sei volumi di essa che allora correva publicati. Annunciamo ora a' nostri lettori che un Italiano, noto favorevolmente fra la schiera de' letterati — Il sig. Salfi — avendo ragunati i manoscritti del sig. Ginguené, trovò di potere stampare altri tre volumi di quella storia, e compire così in tutti i suoi rami il periodo che comprende il secolo decimosesto. Questi tre tomi hanno lo stesso formato degli antecedenti; e con essi termina il lavoro del sig. Ginguené, da che a lui non bastò vita per poter prostrarre la sua storia fino alle epoche più recenti della nostra letteratura. Le cure spese intorno ad essi dal sig. Salfi meritano tanto maggiore gratitudine, in quanto ch'egli dovette supplire col proprio ingegno e colla propria penna a non poche lacune esistenti ne' manoscritti, e dare a questi l'ordine che loro mancava in alcune parti, perchè non maturi ancora per la stampa. Il sig. Salfi è da considerarsi dunque nell'occasione presente non come semplice editore, ma come cooperatore col signor Ginguené. E questo titolo dividono con lui, per rispetto alla lingua ed allo stile, due letterati di Francia — I signori Daunou e Amaury-Duval, perchè alla loro revisione il diligente Italiano volle sottoporre il proprio lavoro.

Data un'occhiata generale a questi tre volumi, ci sembrano egualmente lodevoli che i primi sei per esattezza storica, per abbondanza di notizie, per intelligenza franca delle cose italiane; e del pari che i primi sei ci lasciano anche questi nell'animo un desiderio di più frequente filosofia; per modo che pare a noi di dovere estendere anche su di essi quanto ci venne dettato dalla libera nostra convinzione allorchè parlammo de' precedenti. Non ripeteremo dunque le parole stampate da noi tempo fa; nulla vogliamo aggiungere ad esse, nulla levare. — Altri pensì altramente, e ci creda pure traviati, e ci muova contro gli odj segreti; noi abbiamo pigliato a faccia scoperta il partito di spogliarci affatto d'ogni interesse e d'ogni amore transitorio, per servire all'amore perpetuo della patria e del vero — od almeno di ciò che a noi par vero. E sicuramente non ce ne farà biasmo chiunque sa quanta consolazione sia in certi momenti il poter dire all'anima propria: « se non d'altro, sei monda almeno d'ogni invidia e d'ogni servilità, nè ti vendesti mai alla fortuna de' raggiri. »

Ci perdonino i nostri lettori questa ed altre

consimili digressioni. È la natura di certi costumi d'Italia che ci sforza a farle, non già una troppo alta importanza che noi vogliamo attribuire alle nostre fatiche letterarie. Il peccato nostro — e lo confessiamo, ma non con intenzione di pentircene — sta tutto nella bizzarria che ci siamo fitta in capo di volere riputare un delitto, una infamia, la professione delle lettere se in ogni menomo atto non è esercitata come virtù morale.

E a questo proposito, pensando al bel carattere morale del sig. Ginguené, ci giova lasciar per ora da un canto la sua *Storia letteraria*, e cedere invece al bisogno che sentiamo di dare una lagrima alla memoria di questo illustre defunto. La morte dell'uomo sapiente è una sciagura intellettuale che può anche tollerarsi a ciglio asciutto; ma quella dell'uomo probo è un dolore amarissimo, per chi considera quanto debba penare l'amana società a riempire il vuoto che quegli morendo vi lascia.

La carriera de' pubblici impieghi fu corsa onoratamente dal sig. Ginguené fino all'anno 1802. Ogni cosa gli prometteva allora facile il conseguimento delle ricchezze e degli onori più splendidi; — bastava che avesse potuto desiderarli. Ma, sdegnoso egli del favore del nuovo governo contrario affatto a' principj da lui professati con intima religione, non volle piegare il ginocchio innanzi ad un idolo politico che non era l'idolo della sua coscienza. Rinunziò quindi ad ogni impiego pubblico, e coll'anima incontaminata consacrò interamente la vita e l'ingegno alla letteratura. Negletto, dimenticato dal governo, defestato anche; se ne compiacque. Tutti gli studj suoi furono da lui rivolti all'utilità de' suoi concittadini; e co' versi, con le prose, con le lezioni recitate al Liceo (ora Ateneo), protacciò di vieppiù sempre nobilitare l'intelletto e il cuore dei Francesi.

Nell'ultima caduta di Napoleone venne fatta istanza al sig. Ginguené perchè celebrasse in versi il nuovo destino della Francia, tuquando irato contra i costumi dell'uomo precipitato dal trono. *Lascio questa cura* — rispose egli — *a coloro che lo hanno todato.* — E gli adulatori di Napoleone accettarono alacramente l'incarico che Ginguené rifiutava.

La candida onestà del sig. Ginguené guadagnò a lui ne' crocchi delle persone più savie e più gentili della Francia un epiteto che gli fa onore, e che da gran tempo non va scompagnato mai dal suo nome: *Le bon Ginguené.* — Innamorato della vita campestre, egli ne gustò lungamente tutta la pace; e da essa le sue maniere pigliarono molto di quella schietta ed ilare cortesia che raddoppia i nodi dell'amicizia, e che sola può placare l'invidioso dispetto con cui il volgo guarda d'ordinario chi ne sa più di lui. — *Eaubonne* e la valle di *Montmorency* prestarono l'ultimo asilo al sig. Ginguené; e l'ultima voce di lui fu udita in quelle amene campagne.... Ora non vi suonano che i gemiti della sua vedova moglie.

(1) L'intera opera del sig. Ginguené si vende presso il sig. G. Giger sulla corsia de' servi N.º 603.

Possa un sospiro de' nostri lettori italiani, un sospiro che sia l'espressione della tristezza insieme e della riverenza, espiare una villania fatta al sig. Ginguené da un Italiano! — E noto a tutti di che modo l'Alfieri pagò d'ingratitude un favore usatogli spontaneamente dal sig. Ginguené, quando questi cercò di salvarli dalle mani del fisco di Francia la libreria ed i manoscritti. La lettera che il sig. Ginguené, dolente dell'insulto onde vide ricompensato il proprio zelo, scrisse su di ciò all'abate di Caluso, e l'indole stessa del fatto, dimostrano quanto sia stato il torto dell'Alfieri. In discolta di lui nulla può dirsi saviamente; e se avessero spaccio tuttavia gli arzigogoli e gl'insulsi sutterfugi de' retori, appena appena diremmo che quell'atto villano lo commetteva l'autore del *Misogallo*, ma che Vittorio Alfieri non lo sapeva.

GRISOSTOMO.

STORIA DI LAURETTA. (1)

Seguite i pochi e non la volgar gente.

PET.

Parte prima.

Carlo Belmonte militò nella sua prima gioventù, e vide, ora vincitore, ora prigioniero, quasi tutte le contrade d'Europa. L'ultima pace lo ha restituito all'Italia. Florido ancor d'anni e di vita, e già disingannato delle fortune amorose, rivolse il suo fervido cuore alla dolcezza degli affetti domestici. I lucidi fantasmi della gloria militare non erano più per lui. Procreando figliuoli un valoroso soldato, ridivenuto cittadino, deve sdebitarsi verso l'umanità delle vite innocenti che nel corso di tante guerre può avere sacrificate. Belmonte era ricco, e deliberò di ammogliarsi.

Non appena si riseppe nella città di . . . la sua risoluzione, Carlo si vide circondato a poco a poco da certi scaltri faccendieri, che abbondano in tutti i tempi e in tutti i luoghi. Chi gli proponeva una partita alla campagna del conte C. . . padre di tre belle e ricche fanciulle. Chi voleva condurlo alla popolosa conversazione di casa L. . . dove intervengono molte savie madri e molte amabili damigelle, le quali con un'onestà senza pari cantano tutte le sere le ariette più tenere, e danzano i più stretti *Waltz* che si sieno mai danzati. Carlo si disfece prestamente degl'importuni. Signori miei, disse loro, io non regalo camice ai parainfi; — e i parainfi lo lasciarono solo.

Lauretta Elisei, figlia d'un povero pittore, abitava nella casa di Carlo un piccolo appartamento condotto in affitto dal di lei padre. La giovinetta era bella. Grandi occhi nerissimi; alta persona, e d'armoniche proporzioni; un volto espressivo sparso di quella pallidezza, che ora chiamano sentimentale . . . era tale insomma da servir di modello per dipingere una Malvina, che guardando il cielo invocò sull'arpa il ben amato spirito del prode figlio di Ossian. Carlo visitava sovente lo studio del pittore. — Si sarebbe detto che il buon militare cominciava a prender gusto per le belle arti. —

Ho dimenticato di avvertire che Lauretta aveva, un anno prima, perduta infelicamente la ma-

(1) Chi vuol risovvenirsi del come sia giunta in nostro potere la *Storia di Lauretta*, consulti il num.º 32 del *Conciliatore*.

dre. La circostanza è influentissima: il buon pittore amava assai la propria figlia, ma non amava meno l'arte sua. Fantasticava ognora nuovi soggetti e dipingeva tutto il giorno. La fanciulla, per non annojarsi, leggeva.

Così trascorrevano rapidamente per ambedue le volubili ore di questa affannosa e cara vita mortale. L'artista povero ed onorato si consolava della non curanza degli uomini, immaginando il bello ideale, e trasportandolo sulle tele. E sua figlia studiando qualche libro di educazione, un po' di storia, e leggendo alcuni buoni romanzi, fortificava la mente e nodriva il suo cuore meglio assai che non facciano nella frequenza del mondo le figlie de' ricchi. È vero che la solitudine e la lettura preparavano quella bell'anima a sentire con forza l'inevitabile impero dell'amore. Ma io per me lodo quell'educazione che, salvando i costumi, coitiva nelle fanciulle un'indole appassionata. Altri lodino pure la falsa prudenza di que' rigidi istitutori, che credono inconciliabili fra loro la sensibilità e la virtù; che vietano a questa il libero sorriso della gioja, e condannano come orribile delitto un brivido, un rossore improvviso, una lagrima d'amore. Più e più sempre comprimendo i moti spontanei de' giovani cuori, gli stolti educatori ne inacerbiscono le passioni: invece d'imbrigliarle; o ponendo per tutta perfezione una morta apatia, trasformano l'umano petto in un freddo deserto. Viene poi tempo che i fragili ripari di siffatta educazione sono posti alla prova tra le mille seduzioni del mondo; e allora veggiamo la vanità, l'interesse, la civetteria tenersi tirannicamente l'impero delle anime femminili.

Le visite di Carlo avevano destato il segreto sospiro della fanciulla. Non cedeva ella, come sogliono le sue pari, nè allo splendore dell'uniforme, nè ad una certa felice prepotenza che il mestiere dell'armi conferisce ai giovani valorosi. Ma quando pensava che in mezzo a tante stragi Carlo aveva conservato un carattere umano, che aveva corsi tanti pericoli e non se ne vantava, e che ministro della forza aveva nondimeno il costume d'essere amico dei deboli, ella non sapeva più resistere alla dolce simpatia che provava per lui.

Un giorno Carlo era salito per vedere un gran quadro di storia, che l'artista aveva condotto con amore, e che gli era ben riuscito. Rappresentava la pietà filiale d'Antigone, quando guidò a Colone Edippo vecchio e cieco, sbandito dal trono e da Tebe. Entrando, Carlo s'accorse d'una certa tristezza che velava i begli occhi della fanciulla e la fronte rugosa di suo padre. Sig. Annibale, gli disse (questo era il nome dell'artista) non so se m'inganni, ma voi non siete lieto come al solito. — È ben vero, signor Belmonte, e la mia opera istessa è la cagione di questa tristezza. — Non ne siete contento? A me par bella? — Ve ne ringrazio: ma se ha qualche pregio lo devo tutto al soggetto ed alla tristezza che m'ha ispirato. Io ho veduto in Antigone la mia figlia, e nel povero vecchio ho veduto me stesso quando questa mano già stanca non potrà più guidare il pennello. Amara riflessione! Le belle arti non fruttano tesoro. Noi Italiani ce ne vantiamo, ma l'artista va nudo; e le Taidi ed i mimi trapassando in un cocchio dorato lo schiacciano per le vie. Quel po' di nome che possiamo farci vivendo ne lo straziano in cento guise i competitori ed i falsi intelligenti: l'oro poi lo raccolgono i rivenditori di quadri, quando le nostre ossa giacciono tranquil-

lamente nel seno della gran madre. Che sarà un giorno della mia povera figlia? Ha l'animo alto, sapete..., ella sarà infelice e abbandonata.

Al suono di queste querele la giovinetta aveva già gli occhi pieni di lagrime. Voleva confortare suo padre, e non ardiva favellare in presenza di Carlo. Una striscia di fuoco solcava il pallore della sua faccia.... Ella era per uscire. Allora Carlo riprese: fermatevi Lauretta, ve ne scongiuro, e voi nobile uomo ascoltate: È vero pur troppo che la fortuna esalta quasi sempre i cattivi e calca i buoni; ma v'è pure qualche anima che s'innamora della virtù, la quale è tanto più amabile quando risiede in una bella persona. Io non sono avvezzo a lunghi preamboli. Ho ventotto anni e sono ricco; se vostra figlia non mi ricusa sarò marito a lei e figlio a voi.

La proposta giungeva affatto inaspettata. Annibale rimase interdetto e guardò sua figlia, che non osava sollevare gli occhi da terra. Le sue lunghe palpebre le ombreggiavano il volto, e lo rendevano ancor più modesto e più bello. —

Riavutosi da quella grata sorpresa, sig. Colonnello, rispose Annibale, qual ventura è mai questa, e quanta deve essere la mia gratitudine? Ma non mi patisce il cuore d'interrompere il corso della vostra fortuna. Voi dovete accasarvi nobilmente, ed accrescere con nuove ricchezze lo splendore della vostra famiglia. Che potrebbe mai recarvi in dote la povera figlia di un pittore? — Ella mi recherà l'educazione che le avete data, il fiore eterno ed impassibile de' suoi gentili costumi, e l'amore suo vero; dacchè io so bene ch'ella non consentirà d'essere mia se il cuore non le dice che potrà amarmi. Decidete adunque o Lauretta del mio e del vostro destino. Allora la fanciulla diede tale sguardo a suo padre, che manifestò tacitamente tutta l'anima sua. Dopo quell'eloquente silenzio si conclusero tosto le nozze.

Coppia avventurosa e ben nata, quanto invidia la vostra condizione! Perchè non sono io poeta? Non farei già risuonare intorno a voi le profane e ridicole cantilene, che l'Italia intona per costume sul talamo de' potenti; ben altri versi mi suggerirebbe lo spettacolo sacro della virtù felice tra gli affetti domestici. Questa, questa è la vera musa che io cerco; questa è quella, pur troppo, che non ho trovata finora.

Sparsasi la notizia del matrimonio di Belmonte, se ne parlò almeno per quindici giorni nelle conversazioni, nelle loggie del teatro, e nei caffè. Pareva che la città non avesse altro a fare. Tanto è il bisogno del cicaluccio, e sì numerosa la turba delle teste vuote ed oziose, che un matrimonio diviene un affare di stato in mancanza di battaglie e di trattati di pace. I ghiottoni sapevano ridirti a puntino l'ordine del convito di nozze, e il numero de' commensali. Gli avari dimandavano sogghignando con qual parte del suo patrimonio il colonnello Belmonte avrebbe arricchito la gran dote della figlia del pittore. Le matrone chiamavano scandalose queste nozze *romanzesche*. Le loro figlie poi non sapevano persuadersi come mai quel bel giovane si fosse innamorato d'una fanciulla che non possedeva bellezza alcuna, e che di giunta aveva il vizioso costume di leggere. Le ignorantelle chiamavano ironicamente *la letterata*. Meno ingiusti verso di lei erano i giovani eleganti della città, i quali però, colla loro solita gentilezza, si raffazzonavano allo specchio per prepararsi a farne la conquista.

Carlo aveva un numeroso e nobile parentado nella sua patria. Egli sapeva che varie famiglie, dal giorno delle sue nozze in poi, sdeguavano di riconoscerlo come parente; e se l'animo di lui fosse stato meno fermo ei certo non avrebbe osato di formare la felicità di quella povera fanciulla. Perniciosissima suol essere la stolta vanità degli uomini tanto pel male ch'essa opera, quanto pel bene che impedisce. —

Innebbriati delle oneste dolcezze d'un amore santificato dal matrimonio, non si curavano gran fatto gli sposi Belmonte di stringere molte relazioni. Nondimeno avviene, quasi per caso, che si formino alcune conoscenze, le quali insensibilmente divengono un legame difficile a rompersi. Una vecchia signora, chiamata donna Eufrosia, cominciò a visitare di tanto in tanto la sposa. Frequentavano la casa di donna Eufrosia un don Gaudenzio vecchio sacerdote, che era il suo direttore di spirito, e certo sig. Buontempi, uomo di circa cinquant'anni, uno di que' tali, il cui più favorito esercizio è quello delle mascelle, e che sono ognor pronti a dividere la noja delle vecchie signore per acquistarsi un buon pranzo. Donna Eufrosia aveva, pochi mesi prima, levata di monastero, e maritata poscia da lì a non molto sua figlia Eugenia con un avvocato riputatissimo della città; il quale per non perder tempo colla moglie le aveva accordato in servente il conte Frivolucci, giovane, come egli diceva, che per lo splendore della sua nascita faceva onore alla casa.

Queste erano le persone, con cui Lauretta, più per urbanità che per altro, passava qualche volta la sera a veglia. Le visite della galante Eugenia e del suo servente si succedevano con instancabile rapidità. Non si dava nuovo spettacolo al teatro senza che Lauretta venisse dolcemente violentata ad assistervi nella loggia di Eugenia e del Continò. Due o tre volte per settimana le conveniva ricevere al mattino la pietosa donna Eufrosia, che dopo la messa, accompagnata non di rado da don Gaudenzio, veniva a fargli esporre dogmaticamente i punti più oscuri di teologia. Mia cara figliuola, diceva ella a Lauretta, io temo che voi siate assolutamente perduta se non ascoltate don Gaudenzio. Quello strano uomo di vostro padre non v'ha fatto istruire a fondo nella religione, e tolto il vangelo e l'ufficio della Vergine, non credo che abbiate mai letto verun libro di divozione. Ascoltate don Gaudenzio, vi dico. Egli v'insegnerà come dobbiate condurvi col marito e coi figli che avrete tra poco. Lauretta in fatti cominciava a dare non dubbj segni di fecondità.

Il tenore di vita che erasi stabilito in casa Belmonte contrastava sensibilmente col carattere delle persone che la frequentavano. Una sincera ma non fastosa pietà scaldava il cuore di Lauretta; e dall'altro lato i piaceri rumorosi della città non la diletavano troppo. Piuttosto che annojarsi all'*Opera* quaranta sere di fila a solo patto di esservi contemplata, ella si recava alla commedia, egregiamente allora rappresentata da una compagnia di comici francesi. Toccava l'arpa a meraviglia, e Carlo passava le iutiere ore a sentirla. Amavano la campagna, e soccorrevano pietosamente i contadini delle loro terre, che Carlo faceva coltivare coi migliori metodi d'agricoltura. L'originalità, la salute, l'allegria del padre di Lauretta compivano la domestica felicità di quella famiglia, la quale trovava altresì nelle belle arti un tesoro d'aggradevoli sensa-

zioni. E nondimeno per non parer selvaggi ed inospitali continuavano a vivere con persone, le cui anime non formavano colla loro un'armonia.

P.

Varietà Statistiche.

RUSSIA.

L'attuale impero russo comprende in lunghezza 174 gradi del meridiano, e 36 e 1/2 in larghezza. Contiene la diciannovesima parte del continente, la quattordicesima del nostro emisfero, e la ventottesima di tutto il globo terracqueo. La sua superficie è di 958,972 leghe quadrate, non compresi i possedimenti americani. La sua popolazione è d'incirca 45 milioni 271,469 anime, non compresi un milione di popolo selvaggio, e 340,000 nobili.

Vi sono 34 milioni di cristiani (della chiesa orientale greca); 5,300,000 cattolici, e greci riuniti; 2,500,000 luterani; 33,000 riformati; 70,000 armeni; 1,800,000 musulmani; 210,000 giudei.

Le rendite di questo impero ascendono a 215 milioni di rubli, non compresa la Polonia; la sua armata è composta di 621,000 uomini di truppe regolari e irregolari, e di 612,000 di milizia civica.

CEYLAN.

La popolazione di Ceylan s'è di molto aumentata dopo l'introduzione del vaccino; ora ella è all'incirca d'un milione d'anime. Il calore del clima rende gli abitatori un po' pigri, e questi mancano in generale de' capitali necessari ai progressi dell'agricoltura e delle fabbriche.

Questa colonia frutta alla compagnia inglese da 2, a 300 mila lire sterline l'anno. Poca importazione di mercanzie ivi fanno l'inglesi, atteso che il numero degli europei che vi abitano è piccolissimo; e gli indigeni quasi non ne consumano.

La cannella, le perle e i denti d'elefante sono da tempo immemorabile gli oggetti di esportazione di questa colonia; pare che il suolo sia attissimo a produrre in abbondanza cotone, caffè, pepe, noci di cocco, e sopra tutto riso, ben di rado piovento nella parte superiore dell'isola, e potendosi con facilità irrigare le altre parti col mezzo delle numerose riviere che vi circolano.

L'inglesi hanno fatto molti infruttuosi tentativi onde naturalizzarvi il tè; i Chinesi, a questo fine fatti venire, non poterono riuscirvi.

Pretendesi, che le spese pel mantenimento delle guarnigioni, degli impiegati e di altre amministrazioni civili e militari, assorbano tutte le rendite, ed anzi cagionino qualche perdita.

Rinvengonsi reliquie antiche di magnifici edifizj distrutti dal tempo, come il Tank del Gigante, che è un bacino di 16 miglia di circonferenza tutto di mattone. Una volta riparato questo bacino

potrebbe servire all'irrigazione di tutti i paesi all'intorno, che atti sono alla coltivazione del riso. La costruzione d'un gran serbatoio fabbricato espressamente per fornir l'acqua al detto bacino, dimostra che avanti l'occupazione degli Inglesi questa colonia era molto fiorente, il che forma un contrasto assai sensibile collo stato di inazione in che ora è caduta.

Un'altra meraviglia offre pure il lago di Candelej, lontano da Trinquemala 15 miglia; il muro che circonda è fatto di pietre di 16 piedi all'incirca di lunghezza; a fine di mandar l'acqua in questo lago artificiale, erasi fabbricato un acquedotto di 150 piedi di lunghezza, per unire due colline.

Le importazioni inglesi in questa colonia valutansi un milione di lire sterline, le esportazioni un milione e mezzo.

AMERICA SETTENTRIONALE.

Le masserie nelle vicinanze di New-York, generalmente non comprendono che 200 acri all'incirca. Il prezzo d'una masseria con una buona casa costrutta di pietre è di 100 a 120 piastre l'acre; la rendita è di quattro a otto piastre, secondo la bontà del suolo. La raccolta dei grani di raro viene guastata dalle erbe cattive, perchè rapidissima è la vegetazione; la mano d'opera costa da 12 a 20 piastre il mese, non compreso il nutrimento; i cavalli sono di mediocre altezza, ma forti pel travaglio. Una muta a quattro cavalli vale 400 piastre; i massaj danno a mangiare ai cavalli segale macinato misto con paglia trita, unendovi due volte per settimana un pugno di sale.

Insignificanti sono le tasse sulle masserie.

Il prodotto delle massime in generale è nella seguente proporzione.

Frumento, da 16 a 20 staja la tornatura: lo stajo vendesi all'incirca due piastre; avena da 30 a 40: mezza piastra allo stajo; segale da 20 a 30: 1 p. 25, c. allo st. Grano d'India da 30 a 40: 1 p. allo st.

Il frumento vendesi a staja, uno stajo pesa 60 libbre all'incirca.

— Ecco lo stato degli appuntamenti dei diversi pubblici funzionari agli Stati Uniti.

Presidente 25,000 piastre; vice-presidente 5,000 p., segretario di stato 5,000 p.; ministro del tesoro 5,000 p., ministro della guerra 4500 p.; ministro della marina 4500 p.; ministro plenipotenziario 9,000 p.; membro del congresso, al giorno 8 p.

Il Pilota.

ANNUNZIO TIPOGRAFICO.

Dalla tipografia dell'Editore è uscita la tragedia intitolata: *Miloto*, del sig. Stanislao Marchisio, torinese, scrittore già conosciuto per altre composizioni drammatiche.

Prezzo lir. 1 Italiana.